

Come è cambiato il lavoro

...come è cambiata la donna nel lavoro

«Segregate» ma non deboli
Porta aperta
per tutte le professioni
molte restano femminili

MARCELLA POMPILI

La segregazione occupazionale delle donne oltre che orizzontale (rispetto cioè alla loro collocazione ai livelli più bassi di qualifica) è verticale e riguarda la loro distribuzione nelle professioni. In Italia la composizione per sesso delle professioni è un indicatore contraddittorio di mutamento ed insieme di continuità nei comportamenti delle donne nei confronti del lavoro. È vero che l'aumento dell'offerta di lavoro femminile ha provocato un mutamento nella composizione per sesso dell'occupazione e soprattutto della disoccupazione (considerato eccezionale). Ciò vale in particolare per il Sud dove il fenomeno della disoccupazione femminile appare in alcune interpretazioni dell'«eccedenza donna» quasi una minaccia per la sicurezza del lavoro dei maschi.

Il mutamento nella distribuzione settoriale dell'occupazione riflette in maniera accentuata per le donne le tendenze alla specializzazione dell'economia e in misura minore la più alta qualificazione della forza lavoro. Infatti sappiamo come i livelli di scolarizzazione abbiano cambiato la percezione di sé tra le donne e l'aspirante casalinga si sia trasformata nell'aspirante maestra. Ma lo scarto tra le aspettative di lavoro e la realtà occupazionale resta forte e in maniera straordinaria per le donne del Sud dove la struttura dell'occupazione femminile si presenta con caratteri tradizionali, se non di arretratezza.

La segregazione occupazionale è un indicatore classico della persistenza delle caratteristiche proprie del lavoro femminile. Mi riferisco ad essa nell'analisi della struttura delle professioni configurandola come «segmentazione» e escludendo quindi un ipotesi dualistica del mercato del lavoro di cui la donna sia la componente debole. Il confronto tra i dati censuari del 1971 con quelli del 1981 ci indica un aumento del tasso di femminilizzazione media dei mestieri che passa dal 27% circa al 33% circa. Ciò significa un'apertura alle donne di quasi tutte le professioni. Negli 81 solo 5 delle 247 professioni censite sono esclusivamente maschili.

Contemporaneamente permane anche se è in lieve diminuzione la concentrazione femminile in alcune professioni. 16 professioni sono svolte esclusivamente da donne (con il 70% e più di occupa-

Siamo state noi donne per prime a fare emergere i segni di un lavoro a cui qualità diverse si definiscono non solo nei contenuti ma anche nella durata e nelle cadenze e che permettesse per noi di recuperare un rapporto più equilibrato tra tempo di lavoro e tempo di vita. Questa domanda delle donne di flessibilità nel modello/tempo di lavoro è stata ed è sostenuta da motivazioni differenziate: tradizionali (condizionamenti familiari e sociali), una volontà nuova di gestione del proprio complesso tempo di vita (una diversa consapevolezza di sé del proprio rapporto con gli altri e anche con il lavoro).

Quale relazione tra tutto questo e la flessibilità tema centrale e parola magica nelle strategie padronali e nelle iniziative del governo mirate all'occupazione? Flessibilità il fondamento di una nuova concezione del lavoro o meglio dei lavori, dicono le donne.

Flessibilità parola magica?
Nel mercato «sovrano e fluttuante»
l'occupazione è precaria
e non cambiano modelli e qualità

ADRIANA BUFFARDI

Flessibilità in nome del mercato sovrano e fluttuante chiedono le aziende nelle assunzioni come precarizzazione del rapporto di lavoro (dai contratti di formazione lavoro alla stagionalità) nelle prestazioni come straordinario non contrattato o in slalanci con settimane a 48 ore intensificazioni dei turni (estensione del turno di notte sabato e domenica lavorati).

Flessibilità ha proposto - e largamente attuato - il governo come deregolamentazione del mercato del lavoro sotto il pretesto di facilitare l'incontro

tra domanda e offerta. Su questa ambivalenza della «flessibilità» si tenta anche un duplice attacco alle donne attraverso il ricatto o lo stravolgimento delle loro proposte. Da una parte i padroni pretendono di penalizzare le lavoratrici perché non disponibili a «qualsiasi» organizzazione oraria. Dall'altra parte rappresentanti del governo pentiti da ministri De Michelis e De Vito allo stesso presidente Craxi hanno sottolineato positivamente la concordanza tra il tipo di lavoro più rispondente alle esigenze del

lavoro e il tipo di lavoro che la società oggi offre (mobilità part time, contratti a termine eccetera «bad jobs» per dirla in inglese). Niente di nuovo al di là dell'utilizzo oggi di linguaggi solistici o di ricorso ad analisi sociologiche. Da sempre lavoro precario stagionale non garantito dequalificato e stato assegnato alle donne. Nuova e oggi la consapevolezza delle donne nel voler trasformare una marginalità in forza una disponibilità in risorsa. Nell'esigere garanzie legislative e previdenziali e nel

conoscimento sociale per tutte le forme di lavoro. Nel richiedere la concretizzazione di una pluralità di regimi orari rispondenti a bisogni individuali diversi e/o ai cicli della vita di ciascuno di fronte all'unico modello di lavoro (quaranta ore settimanali per tutta la vita) legittimato dalla divisione della società tra la sfera della produzione e quella della riproduzione sociale. Nel proporre di collegare la contrattazione delle flessibilità di prestazione alla scelta di fondo della riduzione oraria per tutti.

Dal lavoro ai lavori e dentro una ipotesi embrionale di società diversa in cui la ricchezza sociale prodotta dalle nuove tecnologie abbia una distribuzione meno ineguale tra le classi i sessi le generazioni e in cui siano i bisogni individuali e collettivi a segnare di sé i processi di trasformazione.

Lavoro di servizio
Prestazioni gratuite
e qualcosa di più
in tutte le occupazioni

MARINA BIANCHI

Precisiamo innanzitutto che con «lavoro di servizio» termine divenuto corrente nel dibattito sul «Welfare State» intendiamo il lavoro di cura rivolto alle persone nel senso più ampio assistenza quotidiana in casa cure materiali supporto psicologico e nell'accesso a tutto ciò che è necessario per la sopravvivenza e il benessere: acquisti informazioni. Le indagini internazionali confermano che anche negli anni più recenti nonostante una grossa quota di tempo delle donne si sia spostata nel lavoro per il mercato il lavoro di servizio continua ad essere un lavoro femminile in particolare per le donne di mezza età che non soltanto si occupano dei propri familiari bisognosi di cure - anziani malati bambini - ma che sono anche disponibili per la rete del vicino.

Il lavoro di servizio dunque è lavoro per la maggior parte gratuito anche questo dato è confermato dalle stime esistenti. In un paese come la Norvegia ad esempio dove lo Stato riconosce da tempo «il diritto alla cura» come propria responsabilità e lo persegue attraverso servizi domiciliari organizzati dagli enti locali è stato calcolato che l'ammontare del lavoro di servizio gratuito («servizi informali») è otto volte superiore ai servizi pubblici di assistenza domiciliare.

Non prendiamo qui in considerazione il lavoro di servizio incorporato nella gran parte del lavoro professionale delle donne. Se prendiamo come esempio il mondo della scuola vediamo che sono fortemente femminilizzate le aree di scolarità più basse dalle scuole materne alle medie in cui il lavoro dell'insegnamento della trasmissione di conoscenze va integrato da una grossa quota di lavoro di servizio di cure materiali e di supporto psicologico. Questi contenuti scompaiono con l'avanzare dell'età degli allievi di pari passo col dimpiuere della presenza di donne nel corpo docente anche se non è affatto scontato il venir meno dell'utilità di questi compiti nel rapporto educativo con gli adolescenti.

Torniamo al lavoro di servizio inteso come cura svolta al di fuori del mercato per ragioni su una linea di tendenza già da tempo visibile che probabilmente crescerà di importanza nel prossimo futuro la redistribuzione in paesi con tassi di occupazione

femminile più elevati del nostro il problema della crescente scarsità di questa risorsa il tempo il lavoro gratuito delle donne appare così urgente e drammatico da poter essere la necessità di interventi dello Stato per favorire la redistribuzione sociale dei compiti di cura attraverso vari meccanismi. Nei paesi del Nord Europa ad esempio si punta sulla diffusione di congedi retribuiti per la cura dei figli piccoli ammalati di figli handicappati di anziani non autosufficienti. È stata anche avanzata la proposta di tassare il tempo dei cittadini adulti - uomini e donne - in modo che ciascuno contribuisca in una certa misura ad alleviare il peso che grava sulle famiglie in cui sono presenti persone bisognose di cure particolari e continue.

E in Italia? Da noi la redistribuzione del lavoro di servizio non appare ancora un problema urgente drammatico dal punto di vista delle politiche sociali. Se l'occupazione femminile è aumentata attraverso l'ingresso e la stabilità delle donne adulte nel mondo del lavoro sappiamo che le lavoratrici non sono ancora la metà sul totale delle donne adulte (dato medio nazionale 1985). Inoltre le casalinghe di mezza età e le stesse anziane continuano a costituire una serie socialmente e materialmente «sauribile» di lavoro di servizio gratuito.

Non perché la situazione sia accettabile per le donne o i bisogni coperti. Vi sono, anzi, nuovi segni di forte malessere sociale - non solo delle donne - derivanti da questa squilibrata divisione del lavoro da questa ingiusta privatizzazione dello stress e della sfiducia. La stampa riporta quotidianamente episodi di violenza e maltrattamenti nei confronti di madri e malati di mente abbandonati socialmente in assenza di cure anziani coniugi che si tolgono la vita bambini maltrattati omicidi e suicidi nelle convenienze con tossico dipendente e malati di mente. Fatti come l'emigrazione e il lavoro generalizzato delle donne adulte configurano aree sociali a rischio in cui il rapporto tra bisogni e risorse di cura è molto precario e i margini di sicurezza sono molto stretti. In una situazione come quella italiana caratterizzata da disuguaglianze di tipo territoriale legate alla diversità dei contesti economici e sociali è molto rischiosa la scommessa sulle potenzialità delle cure informali della solidarietà spontanea in assenza di una presa in carico pubblica del problema.



Soggetto donna, anzi molti soggetti

Se penso alla soggettività di noi donne oggi intorno al lavoro mi vengono alla mente tre immagini: tre volti una professoressa un agente di polizia e una ricercatrice. Certamente molti altri volti di donne stanno sullo sfondo: operaie contadine impiegate commesse ferroviere vigili urbane attrici e le ancora molte casalinghe a pieno o a mezzo tempo col loro lavoro clandestino.

Però la professoressa di cui avere una risposta a molti interrogativi che mi ero posta sulla scuola in questi anni. Sono incline a pensare che tutta la questione sia stata sottovalutata anche perché la scuola è un settore «femminilizzato» sul quale la scure che vuole abbattere lo stato sociale si pensava potesse calare senza problemi al massimo mettendo di riparo i maschi competitivi capaci di raggiungere gli obiettivi per i più bravi. Sono felicissima che il movimento degli insegnanti sia soprattutto un movimento di classe in segnato (anche se nessuno

Con quali aspettative, richieste, bisogni si avvicinano oggi le donne al mondo del lavoro? È il tema al centro della riflessione di Lidia Menapace, che fa sfilare davanti ai nostri occhi tre figure professionali estremamente diverse. La professoressa, prototipo (e stereotipo) del lavoro «femminile»,

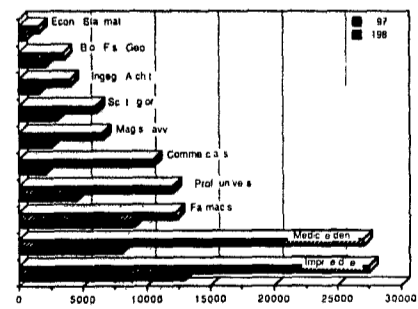
LIDIA MENAPACE

lo dice sotto il neutro del maschile (i lavoratori della scuola) le quali dimostrano molte cose: egualitarismo desiderio di autoformazione con confronto scientifico e non clientelare desiderio di autonomia personale intelligenza decisione. Benissimo questa: una soggettività che mi piace. Sono più intrigata di fronte alle agenti di polizia. È vero che la polizia è cosa essenzialmente diversa dall'esercizio essendo quest'ultimo una istituzione che ti insegna a uccidere a comando delle entità astratte denominate «nemico» mentre la polizia dovrebbe tutelare la sicurezza dei cittadini catturando i malfattori vivi. Tuttavia non

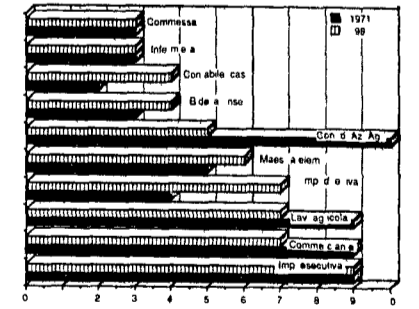
una agente di polizia e una ricercatrice, due figure «nuove» nell'universo dei mestieri e il rapporto che si stabilisce con un mestiere, se non proprio militare, fortemente segnato «al maschile» come quello dell'agente di «fascino» quello con la ricercatrice

una almeno ideale «commitment» da parte delle donne. Le più giovani dicono tenendo ormai al modello «al maschile» che comporta rinuncia alla maternità accettazione degli statuti conoscitivi delle scienze competitive vita fino all'autostrutturamento in questo modo si diventa più stupide e non è detto che si abbia successo. Bisogna fare qualcosa insieme a queste donne la loro intelligenza e determinazione con scienza e acutezza ci sono necessarie.

Insomma mi pare che accanto alla fondamentale scoperta della maternità come scelta la scoperta del lavoro come diritto comune e luogo della differenza sia un pezzo decisivo della nostra differenziata soggettività. Più niente di marginale di «mediato» di necessario dal «dover» di contribuire al bilancio familiare. Non se ne è ancora accorto nessuno per la verità. Ma non è infatti un caso che tale sia la distanza tra le culture politiche, le istituzioni rappresentative e la società.



Tuttavia tra il 1971 e il 1981, è cresciuta la presenza delle donne nelle professioni di maggior prestigio. Fonte: Istat e Commissione parità.



Ecco le dieci professioni più diffuse fra le donne. Si va dal 9% delle occupate che sono impiegate esecutive al 3% che fanno le commesse. Nessuna delle dieci professioni è collegata direttamente alla produzione industriale di beni. C'è una maggiore incidenza delle mansioni esecutive rispetto a quelle direttive o di concetto.